

ASPETTI ATTUALI DELLA CRISI DEL CAPITALISMO

inflazione - salari - riforme
nuova politica economica

**Note
di
orientamento
e di
studio**

Il presente volumetto è il terzo della nuova serie « Note di orientamento e di studio ». Dopo il « P.C.I. e la classe operaia » e « La Questione meridionale negli anni '70 » abbiamo avvertito l'esigenza di dare un primo materiale di informazione e di analisi su alcuni tra i più rilevanti problemi dell'economia italiana contemporanea nei suoi intrecci sia con l'economia mondiale, oggi assai più accentuati che nel passato, sia con le questioni più generali della società e dello Stato.

Gli elementi che caratterizzano l'attuale situazione sono costituiti, da un lato, dall'aggravarsi di tutte le contraddizioni, nuove e antiche, della nostra società, in relazione al grado di dominio assunto dai monopoli, e dall'altro, dalla accresciuta presenza, dall'accresciuto peso politico della classe operaia e delle masse lavoratrici.

I successi ottenuti specialmente con le lotte del 1969 hanno spostato in avanti il rapporto della classe operaia col padronato, ma hanno proposto concretamente, al tempo stesso, l'improrogabile esigenza di mutamenti radicali negli indirizzi generali del Paese. Hanno proposto e propongono essenziali riforme di una struttura economica e sociale così arretrata e distorta da investire in modo sempre più drammatico l'esistenza della grande maggioranza della popolazione italiana: casa, salute, scuola, trasporti, assetto delle città, arretratezza delle campagne.

Pongono con grande energia l'esigenza di una nuova politica economica che intacchi e limiti progressivamente il potere dei monopoli, provochi profondi cambiamenti nei meccanismi dell'accumulazione, della produzione, della distribuzione. A tutto questo è strettamente connesso l'avanzamento e l'ampliamento dei processi unitari nel Paese, al livello sindacale e al livello politico, da cui dipende in grande misura la possibilità di ottenere uno spostamento a sinistra dell'asse governativo, la modificazione nel senso voluto dalla classe operaia e dalle masse popolari della politica italiana, all'interno e nei rapporti internazionali; la concreta possibilità in definitiva, di avvicinare la fase in cui la classe operaia divenga concretamente la principale forza dirigente del paese.

Alle conquiste operaie, alla nuova dislocazione delle masse popolari nella vita del Paese, alle loro pressanti richieste che avvengono in termini di lotta, il padronato e le forze politiche dominanti reagiscono con iniziative che tendono a far rifluire la situazione che si è venuta determinando specialmente negli ultimi tempi. Questo è il senso del rincaro incessante dei prezzi, dell'assenza di seri provvedimenti per impedire la spirale inflazionistica in corso e per bloccare la fuga dei capitali, del ricorso da parte governativa a misure come la compressione della spesa pubblica, la restrizione del credito, l'aumento dei tassi d'interesse, che conducono a maggiori difficoltà per l'occupazione.

Occorre che le masse popolari, le forze politiche di sinistra diano energeticamente battaglia su questo tipo di « politica congiunturale » per togliere spazio alle manovre padronali e per promuovere insieme una politica di rinnovamento delle strutture economiche e sociali. E' proprio su questo nodo che collega la soluzione dei problemi più urgenti allo sviluppo di una programmazione democratica che deve concentrarsi oggi l'iniziativa delle masse popolari, delle forze politiche democratiche. E' attorno a questo nesso di enorme importanza per la stessa prospettiva generale, che deve svilupparsi il dibattito economico e politico, il confronto, la ricerca unitaria fra tutte le componenti della sinistra.

Da queste rapide considerazioni esce chiaramente la ragione che ci ha guidati nel pubblicare questo volumetto: fornire uno strumento, sia pure modesto, di maggiore conoscenza dei processi in corso nella vita economica e sociale del nostro paese, di un paese di capitalismo sviluppato, nel quadro dell'attuale fase della crisi generale del capitalismo.

Questa conoscenza è oggi indispensabile, per combattere efficacemente contro una diffusa propaganda di marca padronale che tende, con argomenti non privi di una certa forza di persuasione — per essere riciccati dal senso comune — di far ricadere sui lavoratori e sulle loro lotte la responsabilità dell'attuale congiuntura economica.

Combattere questa propaganda, dare risposte che derivino da una corretta analisi della situazione, farle diventare coscienza di massa è una parte fondamentale della battaglia che oggi si conduce per determinare nuove scelte nella vita del paese.

Le presenti « Note di orientamento e di studio » sono state redatte dal compagno Renzo Stefanelli.

Forme vecchie e nuove della crisi del capitalismo

Nei paesi a sistema economico capitalistico l'inflazione, che non ha mai abbandonato il campo, domina oggi come non mai la scena. Negli Stati Uniti i prezzi sono aumentati al ritmo del 7 per cento nel 1969; il valore dei fondi pensionistici privati delle assicurazioni, e di ogni forma di risparmio, indicati comunemente come un rifugio necessario per garantirsi dalla vecchiaia, dalla disoccupazione, dalle « disgrazie », è spazzato via. In Francia i prezzi sono aumentati nello stesso anno del 6 per cento. In Inghilterra, Germania occidentale e Italia gli aumenti vanno da un minimo del 4 per cento in su. In Italia una perdita del 2 per cento, quale si verificò nel 1968, venne considerata un successo e un felice stato di stabilità. La Francia e l'Inghilterra hanno svalutato le proprie monete, inaugurato politiche di « austerità » tradotte in riduzioni della spesa pubblica e quindi in ritardo dei più essenziali obiettivi sociali, dalla costruzione di abitazioni alla scuola: il prezzo dell'inflazione è stato redistribuito su tutta la classe lavoratrice. La Germania occidentale ha rivalutato il marco nel tentativo di raggiungere lo stesso scopo mediante un rincaro nel costo della vita, il quale dovrebbe scoraggiare i consumi, ridurre temporaneamente la competitività internazionale dell'industria tedesca e quindi allargare quei margini di disoccupazione che sono considerati « anormalmente bassi ».

Le economie capitalistiche sono da dieci anni in espansione (l'ultima vera e propria recessione generale è del 1959; ma l'Italia ha conosciuto una recessione grave ancora nel 1964), grazie a politiche d'intervento pubblico (manovra monetaria, finanziaria, fiscale, iniziativa industriale dello Stato) e alla manipolazione del potere d'acquisto della popolazione nel suo insieme. Queste politiche, che non hanno affatto eliminato l'andamento ciclico,

hanno gravi conseguenze; l'inflazione è solo la più appariscente. Le manovre anticicliche si ispirano al complesso di teorie che hanno avuto origine negli studi di J. M. Keynes (1) anche se, passando dalla teoria alla pratica, le conseguenze sul piano dei rapporti di classe possono rivelare un'estensione che va al di là di qualsiasi previsione. I keynesiani, in sostanza, non negano le crisi ricorrenti del capitalismo, le accettano come un male necessario, e chiedono che sia lo Stato a prendere a proprio carico una « gestione politica della crisi » che ne redistribuisca gli effetti nel tempo e fra le categorie sociali. Così le recessioni, amministrate, segneranno punte meno acute e il capitalismo apparirà a tutti più sopportabile.

I punti di riferimento generali della manovra keynesiana sono la spesa pubblica (e i consumi che ne possono essere influenzati), la quantità di moneta (e quindi il credito), il livello di occupazione. Quando la produzione si accresce con rapidità i teorici giustificazionisti del capitalismo prescrivono che si debba già azionare il freno, riducendo credito e spesa pubblica, quindi il livello di occupazione; quando l'economia si sarà opportunamente raffreddata e il numero dei disoccupati rischia di passare il « livello di sicurezza » della ribellione sociale, allora si darà nuovamente la stura al finanziamento degli investimenti e dei consumi. La crisi del capitalismo, in tal modo, non è più lo scossone violento che si aveva nei decenni passati, ma in cambio diviene generale e permanente; tutte le azioni di politica economica sono condizionate dalla minaccia sempre incombente della crisi, sia che questa si manifesti sotto la forma di un boom inflazionistico sia che prenda la forma — immediatamente seguente — di una recessione che lascia inutilizzati uomini e risorse in quantità immense.

La « gestione delle crisi » del sistema è l'unica risposta che la classe capitalistica riesce a dare alla critica marxista al capitalismo, all'alternativa del socialismo.

(1) Uomo politico ed economista inglese, ha elaborato le sue teorie fra il 1930 e il 1940, all'indomani della più grande crisi economica del capitalismo.

La prospettiva attuale delle società capitalistiche sarebbe, dunque, l'accettazione di un male sicuro, che ci si preoccupa di non far diventare un male mortale per l'umanità nel suo complesso; di fatto è già oggi un male mortale per milioni di uomini che soccombono per mancanza di alimentazione sufficiente o di cure, nonché per quanti soccombono nelle guerre « locali » e nelle repressioni rese « necessarie » dalla difesa del sistema capitalistico.

Gli aumenti dei prezzi precedono le spinte salariali

Ma la « gestione della crisi » ha un'antagonista naturale: la lotta salariale dei lavoratori. La libera contrattazione del salario, conquistata negli ultimi cinquant'anni dalla classe operaia dei paesi industrializzati è stata dichiarata da questi insopportabile persino con la prosecuzione del loro tipo di sviluppo economico. Così come le teorie degli innovatori keynesiani, che vogliono gestire con interventi pubblici il ciclo economico da una crisi all'altra si scontrano e incontrano con quelle dei conservatori liberisti, fiduciosi nell'automatica risoluzione delle « sane » contraddizioni del capitalismo (automatismo da correggere, al massimo, con un ben addestrato corpo di polizia e un esercito fedele), così di fronte al salario abbiamo due tendenze nel seno stesso del capitalismo. Quella innovatrice consiste nel proporre l'autolimitazione degli scioperi e una disciplina centralizzata dei prezzi e dei salari (politica dei redditi sostenuta fino a qualche mese fa dal governo inglese). I lavoratori sarebbero chiamati, essi stessi, a rendersi garanti del « superamento » delle crisi economiche, per non avendo potere decisivo d'intervento diretto nelle strutture, e quindi dovrebbero limitarsi ad accettare che il costo della crisi sia scaricato su di essi e sulla società. L'autolimitazione dell'azione contrattuale e degli scioperi, con la riduzione della forza dei lavoratori, ha come contropartita la promessa di limitare l'aumento dei prezzi — che, comunque, dovrebbero garantire al capitale una distribuzione di profitti il cui « giusto » livello sarebbero gli stessi capitalisti a stabilire —; ma anche questa promessa, oltre a non essere mai stata mantenuta (proprio per la

garanzia data al profitto), è priva di significato perché le imprese rimangono arbitre del modo in cui organizzare la produzione.

E' sufficiente, infatti, che un incremento di produttività — risultato di nuove macchine, nuove dimensioni d'impresa o del mercato di vendita, nuovi sistemi di organizzare il lavoro o impiego di nuovi materiali — non venga trasferito né in aumento dei salari né in riduzioni di prezzo della merce per colpire il potere d'acquisto reale dei lavoratori.

E questo senza entrare nel merito della natura monopolistica del capitale, cioè della sua capacità, ottenuta attraverso la concentrazione finanziaria, (ma non solo finanziaria) di dominare il mercato imponendovi prezzi e tipi di prodotto mediante accordi di spartizione dell'area di vendita fra i grandi gruppi, diffusione di prodotti « unici » e insostituibili, opera di « convincimento » dei consumatori ad acquistare certi prodotti indipendentemente dalla loro utilità e dal loro costo.

Se gli « innovatori » pretendono il disarmo politico della classe operaia chiedendogli di non entrare nel merito del sistema e delle sue conseguenze sociali — un sistema in cui pochi gruppi anonimi del capitale finanziario cercano di far ballare tutta la società con l'orchestra degli interessi dell'accumulazione privata del capitale — i « conservatori » si limitano semplicemente ad esprimere sfiducia nei sistemi adottati. Poiché l'esperienza stessa dimostra che i lavoratori non accetteranno mai il patto leonino che loro si propone sul piano sociale, i conservatori propendono per il rafforzamento degli strumenti di contenimento coercitivo delle spinte salariali, o che comunque possono consentire di annullarle. Nascono così le teorie circa la statizzazione dei fondi salariali previdenziali, per meglio contenerli; sull'uso dei fondi pubblici a sostegno del tasso medio di profitto mediante contributi e incentivazioni al capitale; sul privilegio fiscale del capitale mediante esenzione da tassazioni il cui peso viene spostato sui salari in modo da « recuperare » direttamente a loro danno i sostegni al profitto; sull'uso della leva monetaria mediante svalutazioni e rivalutazioni — come mezzo redistributivo dei deficit di

profitto a livello internazionale; l'accettazione dell'inflazione come pretesa conseguenza degli aumenti salariali.

Di regola, gli aumenti dei prezzi precedono le spinte salariali, che sono un risultato del peggioramento nelle condizioni di vita dei lavoratori (esempi il rincaro dei prodotti alimentari provocato dal protezionismo del MEC; l'aumento del costo delle aree fabbricabili e le sue conseguenze sugli affitti; il sempre più pesante onere delle spese di trasporto privato). I teorici del capitalismo tuttavia non accetteranno mai un discorso oggettivo sulle cause dell'inflazione. L'affermazione che la causa dell'inflazione è negli eccessivi aumenti salariali serve loro per respingere ogni possibilità di intaccare, per questa via, i livelli della rendita e del profitto, i tassi e le forme di accumulazione, per lasciare sempre aperta la strada della rivalsa sugli aumenti salariali attraverso i prezzi. Questa volontà non giustifica, tuttavia, le semplicistiche illusioni circa la esistenza di una « spirale salari-prezzi » nell'economia capitalistica. Esiste invece una « spirale capitale-lavoro », cioè una lotta fra capitale e lavoro, che ha nei prezzi e nei salari solo le sue forme che appaiono alla superficie; per capirne qualcosa bisogna andare a guardare alle strutture sottostanti e al loro funzionamento.

L'uso dello Stato per impedire l'esplosione delle contraddizioni

Il fatto è che i gruppi dirigenti del capitale stanno usando, contro la classe operaia, tutti gli strumenti più tradizionali d'intervento dello Stato e sono giunti quasi all'esaurimento delle risorse del suo armamentario. Vi è, a questo proposito, una vasta letteratura ideologica circa il carattere mediatore e redistributore della funzione economica dello Stato, di cui è necessario fare piazza pulita, per tornare a considerarlo realisticamente quello che è: una sede dei conflitti di classe, sia pure la sede avente maggiore ampiezza e ruolo centrale. Oggi lo Stato gestisce direttamente, in Italia, dal 25 al 30 per cento delle risorse nazionali; se allarghiamo la valutazione alle aziende pubbliche con gestione autonoma possiamo arrivare al 50 o 60 per cento. Occupiamoci dunque di alcune grandi componenti del suo intervento diretto.

Il più redistributivo degli interventi statali è senza dubbio, quello nel campo della salute pubblica, in quanto destinato in misura uguale a tutti i cittadini. Questo intervento, tuttavia, comparirà nel bilancio dello Stato moderno, come un'infima percentuale: tutto il campo della sanità, dalla prestazione e dal medico al farmaco, è regolamentato con legge; la quasi totalità della spesa è raccolta con strumenti pubblici mediante le Mutue; ma il rapporto sanitario è privato e sottoposto alle leggi del mercato per il 95 per cento. I livelli di protezione sanitaria variano, perciò, proprio in virtù della natura dell'intervento statale, in base alla posizione di classe degli individui.

Altro campo dove l'azione dello Stato si suppone redistributiva, cioè diretta a sostenere le classi più deboli, è quello dell'istruzione. Componente essenziale della formazione delle risorse economiche, inoltre, l'istruzione è una delle chiavi sia per caratterizzare il costo della forza lavoro che ai fini dello sviluppo

economico, anche nella forma capitalistica. Che cosa significa, però, l'assunzione dell'istruzione nella spesa pubblica? La gratuità dell'insegnamento è praticamente delimitata in una fascia particolare, quella cosiddetta dell'obbligo, che abbraccia solo certi gradi dell'istruzione, quelli inferiori. Nei gradi successivi l'istruzione diventa non solo facoltativa, ma anche sempre più onerosa, sempre più fitta di sbarramenti, fino alla costituzione di una Università praticamente quasi inaccessibile alla classe operaia. Le conseguenze economiche sono evidenti.

A tutti si assicura un capitale-istruzione minimo, mettiamo 500 mila lire a testa per tutto il corso della scuola elementare; a pochi, di estrazione dagli strati superiori della società, si dà invece un capitale-istruzione venti volte maggiore. La scuola pubblica, di per sé non redistribuisce ai lavoratori reddito, ma, al contrario, offre un capitale iniziale gratuito a ristretti ceti privilegiati prelevandolo con sistemi fiscali basati sulla tassazione dei consumi di massa. Anche per questa via si conferma e approfondisce la divisione di classe.

Lo Stato usa, inoltre, la leva della incentivazione per ogni genere di spese inutili a favore direttamente del capitale. La più nota è certamente quella della commessa militare, oggi attiva in tutti i paesi, con evidenti distorsioni nell'uso della ricerca scientifica nello stesso mercato le cui dimensioni — ad esempio, nel settore dei trasporti — si definiscono in stretta relazione con gli interessi dei gruppi capitalistici dominanti. Questo è però il prolungamento di un intervento di tipo vecchio: di tipo nuovo è invece il sistema di dare contributi e incentivi per l'impianto di fabbriche o per agevolare esportazioni, senza alcun vincolo di interesse sociale, sia per incentivare la costruzione di una fabbrica di cosmetici che per esportare qualsiasi tipo di prodotto di non immediata utilità, in contrasto con quelle che possano essere le necessità e i giudizi di valore della società in cui opera. Tipico è il sistema di sussidi, in atto in tutti i paesi capitalistici sviluppati, diretti a tenere alti i prezzi dei prodotti alimentari, del cotone e dei prodotti agricoli in genere.

L'incapacità della produzione capitalistica ad aderire ai bisogni sociali, a modellarvisi, si è cioè accresciuta nel tempo; non importa se si è passati dalla distruzione fisica di certi prodotti alla riduzione della produzione, o alla diluizione delle vendite nel tempo; il risultato è lo stesso. Lo Stato viene cioè utilizzato a sostegno di un sistema il cui funzionamento è modellato sulla massimizzazione del profitto, che ignora ogni criterio di scelta su ciò che si deve produrre e sul come, medicina o veleno, pane o tabacco; di fronte al profitto i prodotti sono tutti uguali.

La portata politica della questione previdenziale

E' in nome di questa filosofia, dunque, che lo Stato interviene nell'economia e avanza, oggi, una estensione dei suoi poteri regolamentari di un genere che ne estende in modo impressionante la funzione antidemocratica. L'esperienza di questi ultimi venti anni, in particolare, ha visto un continuo lavoro attorno all'obiettivo di tenere strettamente sotto controllo statale le varie forme di salario indiretto: pensioni, indennità di disoccupazione, assegni familiari, indennità di infortunio e malattie e similari. Il salario indiretto è nato, negli ultimi cinquanta anni, da una lotta della classe operaia diretta ad ottenere il pagamento di un salario anche per i periodi di forzata inattività del lavoratore e per i carichi familiari ai quali il salario normale non si adegua. Sono stati creati così fondi contributivi, formati col prelievo di una quota di salario, i quali dovrebbero pagare assegni rapportati all'entità del salario percepito in produzione. Benché vaste categorie — come artigiani, contadini, esercenti attività commerciali — non abbiano ancora conquistato questi fondi salariali, già in questa fase i gruppi dirigenti capitalistici hanno intrapreso una forte azione di reazione tendente a impedire il completamento e il raggiungimento degli scopi del sistema previdenziale.

Accolto il principio dell'assicurazione sociale, i gruppi dominanti manovrano per abolire il carattere di salario indiretto

delle prestazioni, rompendo il collegamento salario-contributo, salario-prestazioni per poter abbassare pensioni e assegni a volontà. Attraverso lo Stato si cerca di controllare il sistema dei fondi assicurativi, che dovrebbero essere naturalmente autogestiti dai lavoratori, e in certi casi sostituire i fondi salariali con interventi assistenziali a discrezione del governo. La massa dei salari effettivi — salari diretti più pagamenti previdenziali — è risultata così continuamente diminuita a causa degli interventi statali. E' una tendenza generale: nell'ultimo decennio le pensioni sono scese al 35 per cento di un salario in Francia e in Inghilterra mentre negli USA non raggiungono nemmeno questo livello. In cambio si suggerisce ai lavoratori di portare i loro soldi ai fondi privati di assicurazione dove, falcidiati dall'inflazione quanto a capitalizzazione, servono pur sempre a finanziare gli investimenti dei grandi gruppi capitalistici. L'indennità di disoccupazione, partita in USA col 50 per cento del salario era scesa di fatto al 30 per cento nel 1969; in Italia si trovava al 10-15 per cento del salario, prima del recente inizio della riforma.

Queste dimensioni politiche generali della questione previdenziale aiutano a capire il valore dell'apertura delle vertenze previdenziali in Italia, a partire dal 1965. Tutta la classe operaia è scesa in campo facendo del problema delle pensioni, ad esempio, una questione di salario e quindi di retribuzione del lavoro dell'intera classe lavoratrice. La conquista dell'impegno ad agganciare le pensioni al salario, sia pure a condizioni ancora basse, segna la sconfitta del disegno neocapitalistico in questo campo e costituisce un caposaldo da cui partire per portare avanti un coerente programma di riforma previdenziale.

Si tratta di sconfiggere, su un terreno che vede in giuoco interessi immediati e generali della classe operaia, il progetto di generalizzare i « minimi per tutti » attraverso il quale si vuol far scendere gli assegni previdenziali e pubblici a livello assistenziale. Confondendo nel concetto di Sicurezza sociale sia i trattamenti di

salario indiretto, che sono parte integrante della remunerazione del lavoro, sia le spese assistenziali vere e proprie, i gruppi dirigenti stanno infatti tentando di includere tutta questa vasta area di pagamenti nell'ambito della spesa pubblica (a sua volta finanziata con tasse che colpiscono quasi esclusivamente i salari già pagati) e di ancorarla al concetto di un minimo vitale assicurato a tutti. Un minimo che dovrebbe consentire alla classe operaia non di vivere alla pari di tutti, ma semplicemente di sopravvivere, fornendo un tipo di sbocco alle merci che — per dimensioni e qualità — viene deciso sulla testa dei produttori.

Disoccupazione e distorsione dell'occupazione

Il capitalismo attuale, attraverso lo Stato, socializza la sua lotta contro il salario, la sua opposizione alle scelte di valore della società; perciò alle vecchie contraddizioni se ne aggiungono ogni giorno di nuove, nel tentativo di far pagare a tutta la società la forma peculiare del suo processo di accumulazione basato sullo sfruttamento. I risultati sono impressionanti: di fronte a un 60 per cento della popolazione che potrebbe essere proficuamente impiegata nella produzione, con una riduzione degli orari di lavoro di un terzo fin da oggi, si hanno forze di lavoro utilizzate per il 37 per cento in Italia, il 38 per cento negli USA e nei casi più ottimistici del 40 per cento o poco più. I disoccupati non sono soltanto gli iscritti nelle liste di collocamento, ma anche gli invalidi non aiutati a reimpiegarsi in condizioni adatte, gli ammalati che non guariscono, i sottoproletari disadattati, le donne relegate ai servizi domestici, i giovani costretti a lunghe attese del primo impiego, i contadini mantenuti in campagna solo perché non si precipitano in città ad allargare le schiere dei disoccupati ufficiali. E per i teorici del capitalismo, ad esempio, il sistema diventa inflazionistico appena la disoccupazione palese scende al disotto del 4 per cento.

Se andiamo a vedere all'interno della schiera ristretta degli occupati troviamo, poi, una distribuzione della forza lavoro che rappresenta una aberrazione sul piano degli interessi umani e sociali. Milioni di giovani vengono costretti o, in qualche misura, allettati a un servizio militare per la gran parte distruttivo di energie e risorse. Il settore dei servizi è gonfiato a dismisura, per le esigenze di una società fortemente differenziata, nella quale strati ristretti di persone ad alto reddito impegnano con il loro ozio notevoli porzioni di capitale e di persone, in mezzi di trasporto, catene alberghiere, luoghi di svago e riposo, artificiose scenografie destinate a sollecitare loro sonnacchianti esigenze di consumo. L'ampliamento dei servizi non sempre è sollecitato da esigenze sociali ma spesso deriva da un « modello » di consumo, in definitiva di vita, sul quale tende anche ad operarsi la distribuzione delle risorse economiche fra i settori produttivi. Abbiamo così più alberghi di lusso che ospedali efficienti. Anche gli apparati burocratici hanno uno spazio sempre più ampio nella società capitalistica, in connessione proprio con l'accrescersi delle funzioni regolamentari dell'intervento pubblico, che diviene tanto più complicato e articolato quanto più deve provvedere non all'assetto diretto dei rapporti produttivi ma al loro controllo e incanalamento verso gli interessi particolari che tutela.

L'occupazione direttamente produttiva, comprese le branche nuove e crescenti della ricerca scientifica e dell'istruzione, si restringe. Negli ultimi cinquant'anni la produttività è aumentata, in molte branche, di varie centinaia di volte, ma l'operaio lavora sempre circa otto ore e deve lasciare ancora in fabbrica la maggior parte delle sue energie, la parte migliore della sua giornata, la sua stessa libertà e talvolta anche la salute. Lo sfruttamento reale si è dunque accresciuto, sulla classe operaia, in modo impressionante. Eppure la parola d'ordine del capitalismo, la sua esigenza attuale è ancora quella di ottenere più produzione per ogni operaio, di non pagare all'operaio questa maggiore produzione, di far sì che i figli degli operai rimangano operai dando vita a una « razza » particolare di uomini la cui libertà è drasticamente limitata a causa della posizione nell'assetto economico capitalistico. La crescita economica crea nuovo spazio per la libertà, ma questo non vale per l'operaio. Una società scientifica

sta per sorgere, si dice, superando la società industriale, ma anche questa dovrebbe edificarsi su un'accumulazione forzata a spese della classe operaia. Gli strumenti che già oggi lo Stato adopera non gli bastano; il capitale reclama altri e più coercitivi mezzi per ottenere tale risultato.

La crisi monetaria e le manovre del capitalismo

La repressione delle contraddizioni, in qualsiasi modo attuata, ha esteso ed aggroviato le vicende della crisi economica del capitalismo. Dopo la seconda guerra mondiale, inoltre, il sistema capitalistico ha subito gli scossoni di un processo storico decisivo. Da una parte è sorto un vero e proprio sistema di stati ad economia socialista; dall'altra è cominciata la demolizione, sotto i colpi dei movimenti di liberazione, del sistema di spartizione delle colonie su cui era basato il precedente equilibrio. Nell'epoca delle colonie governate in modo diretto, l'imperialismo ha esercitato lo sfruttamento dei popoli più deboli in forme peculiari; ciascun raggruppamento madrepatria-colonie presentava allo stesso tempo un mercato unico, un'area preferenziale di investimento e una riserva di manodopera inesauribile da sfruttare al limite della sopravvivenza.

La graduale caduta di tali colonie ha aperto una fase nella quale il centro dello scontro si è spostato, dalle questioni della sovranità formale e della riconquista di una identità nazionale, a quella della indipendenza economica. Si è aperto un fronte nuovo e più vasto, quello della lotta al colonialismo economico, che contrappone tutti i paesi ex coloniali ai paesi-guida del mondo capitalistico. E' in questa fase storica che si rendono necessari, per i paesi capitalistici, accordi a livello mondiale per una gestione degli affari comuni. Inizia una sorta di contrattazione complessiva sulle aree preferenziali al cui centro sono i rapporti col paese capitalistico più forte, gli Stati Uniti.

E' divenuto necessario, inoltre, creare nuovi strumenti per lo sfruttamento mediato dei popoli più deboli, mediante la politica delle migrazioni, la cosiddetta assistenza tecnica, gli aiuti finanziari, la ricerca di posizioni di predominio culturale, la regolamentazione degli sbocchi commerciali. Fin dal 1947 i paesi più sviluppati del mondo capitalistico avevano dato una certa sistemazione ai propri rapporti sul piano generale, con la creazione del Fondo monetario internazionale, nel quale ogni paese conta in base al conferimento di una quota-oro, assegnando così la preminenza agli Stati Uniti e a quei paesi che immediatamente li seguivano nella graduatoria dei paesi capitalistici ricchi. Accanto al Fondo monetario sorsero, inoltre, la Banca mondiale e l'Istituto per lo sviluppo, strumenti finanziari anch'essi strettamente finalizzati agli interessi dei paesi ricchi.

Questi accordi escludono, in base ai principi stessi che li regolavano, i paesi che si erano dati o andavano dandosi un sistema socialista o di transizione al socialismo. Le ragioni vanno ricercate non tanto in superficiali condizioni politiche quanto proprio nella natura degli accordi e istituzioni economiche internazionali, fondate non su intese fra popoli con parità di diritti, ma sul principio stesso della società per azioni, nella quale ciascuno conta per il capitale che ha e chi non ha capitale, o ne ha poco, non può far altro che subire le condizioni dettate da altri.

La presenza dei paesi socialisti suscita nuovi problemi per il capitalismo

La crescita del sistema di paesi ad economia socialista o di transizione, tuttavia, doveva avere la sua importanza decisiva sul modo di essere del sistema capitalistico, essenzialmente per i risultati da esso ottenuti nell'assicurare un ritmo di sviluppo elevato e costante, oltre che una soluzione valida dei cosiddetti problemi del « decollo » di paesi non industrializzati. La presenza del sistema socialista, di per se stessa, ha imposto il dibattito sui problemi dello sviluppo economico, ha costretto gli Stati Uniti, anche sul piano strettamente politico, a prendere misure come il Piano Marshall e l'aiuto diretto alla ricostituzione dei grandi gruppi finanziari tedeschi e giapponesi, allo scopo di impedire

la formazione di « vuoti » nei punti decisivi del sistema capitalistico mondiale.

Uno stato di necessità politica è quindi all'origine dell'uso estremamente esteso che si è fatto negli ultimi venti anni degli stessi strumenti pubblici, a livello internazionale, diretti a governare le crisi economiche, a diluirne gli effetti. Lo stesso processo di internazionalizzazione dell'economia, nel senso dell'intensificazione degli scambi e della creazione di gruppi finanziari operanti in tutto il mondo, ha avuto potenti sollecitazioni.

La internazionalizzazione, comunque, non ha creato un mercato unico mondiale delle merci — poiché ogni governo mira, anzi, a salvaguardare gli interessi dei gruppi nazionali o a integrarsi in aree preferenziali, qual'è il mercato comune europeo — ma ha creato un particolare mercato mondiale: quello valutario, dei mezzi finanziari, i cui movimenti sono quasi completamente liberalizzati a partire dal 1960 in poi.

La libera circolazione dei capitali significa l'avanzare di una spinta alla massimizzazione dei profitti non più nell'ambito nazionale, ma su scala mondiale. Infatti i capitali, alla ricerca del massimo profitto, possono essere disinvestiti in un paese che sul momento non assicura alti profitti, ed investiti in un altro. Poiché la manodopera non può spostarsi altrettanto rapidamente, ecco una posizione di forza che il capitale intende giocare contro i lavoratori per imporre, a livello nazionale, usando di tutta la forza dello stato nazionale, il rialzo del saggio del profitto. I lavoratori, in tal modo, non vengono più messi in concorrenza fra loro solo in ciascun paese, ma anche fra paesi diversi: ne sanno qualcosa gli operai italiani che si sentono chiedere continuamente dai padroni di mantenere bassi i salari per consentire loro di « vincere la concorrenza » sui mercati mondiali.

In questa fase la classe operaia non può più essersi, se vuol difendere il salario reale, da una lotta politica per obiettivi generali, quali l'aumento degli investimenti tramite aziende pubbliche, il controllo

sui movimenti dei capitali, la richiesta di procedure pubbliche di autorizzazione per i progetti di investimento più importanti dello stesso capitale privato, una legislazione pubblicistica per le società per azioni, un totale controllo fiscale sui patrimoni, i profitti, i dividendi, le rendite attraverso la nominatività del possesso azionario.

E' il terreno di lotta della programmazione democratica. Ma anche la difesa delle conquiste sociali pone ostacoli decisivi alla manovra internazionale dei capitali, determinando situazioni critiche che coinvolgono tutte le forze sociali. Così, di fronte alla inattuabilità di alcune conquiste sociali dei lavoratori inglesi, si hanno due svalutazioni della sterlina; di fronte alle conquiste salariali della grande sollevazione del Maggio francese segue, deliberatamente preparata, la svalutazione del franco. Si scopre la crisi monetaria e la manovra monetaria, a livello internazionale, come mezzo per tagliare corto alle « pretese » della classe operaia e alla pressione salariale, ed ottenere l'obbedienza alla esigenza del mercato internazionale dei capitali.

Posizione dominante degli USA nel sistema monetario capitalistico

Il sistema monetario creato nel 1947 viene, a questo scopo, adattato alle nuove esigenze politiche. Il primo esempio di adattamento di tale sistema ai mutati interessi del capitale, del resto, è stato fornito proprio dal paese che ha la posizione dominante nel sistema monetario capitalistico: gli Stati Uniti. Per due decenni gli Stati Uniti hanno pagato la propria presenza all'estero con dollari carta che, in base agli articoli, dovevano risultare continuamente convertibili in oro, cioè in quello che era fino a qualche anno addietro considerato l'equivalente universale delle merci cioè la base della moneta in quanto mezzo che consente di scambiare qualsiasi altra merce. Ma ad un certo punto gli Stati Uniti hanno cessato sia di ripianare i propri disavanzi della bilancia dei pagamenti, temporaneamente pagati con dollari-carta, che di convertire i dollari-carta in oro. Nel 1968 è stato dichiarato concordemente il congelamento delle riserve auree delle ban-

che centrali. Si era nel pieno della guerra di aggressione degli USA nel Vietnam e i soci in affari dell'imperialismo USA non hanno voluto esigere che quest'ultimo pagasse i conti accordando, di fatto, che il dollaro divenisse una sorta di comune moneta fiduciaria. I crediti in dollari dei gruppi finanziari europei e degli stati europei non sono stati liquidati, ma usati per fare prestiti e altre operazioni commerciali (talvolta a favore di imprese USA, che hanno finanziato così la propria espansione con deficit del proprio paese); è nato l'eurodollaro, una massa di circa 40 miliardi di dollari (circa 25 mila miliardi di lire) che vagano liberamente sui mercati finanziari trasferiti da un paese all'altro per scopi speculativi, senza alcun sostanziale controllo pubblico.

I passi che sono seguiti hanno accentuato ulteriormente questo carattere di servizio del sistema monetario rispetto alle esigenze delle concentrazioni del capitale. Accordata al dollaro una posizione di moneta fiduciaria, postolo in una posizione inattuabile per ragioni di coesione politica, il passo successivo è quello della creazione dell'oro-carta, o diritti di prelievo, cioè di una moneta di riserva cartacea che, in base alle quote tenute da ciascun azionista del Fondo monetario, alimenterà per un quarto le riserve degli USA aiutandoli a corpire così ulteriormente i propri disavanzi. I compagni di cordata del capitalismo USA non hanno trovato difficoltà perché la spartizione delle nuove riserve, con qualche ritocco arbitrario nelle quote rispettive del Fondo, finirà col corrispondere grosso modo, alla rispettiva capacità finanziaria; del resto la creazione dell'oro-carta in questa forma è la conseguenza logica dell'accettazione della guida degli USA sul campo imperialistico e del ruolo del dollaro. Comuni rimangono, poi, le istituzioni con cui i grandi paesi industriali intervengono finanziariamente e ricattano interi continenti alle prese con i problemi della industrializzazione e della sopravvivenza. La espansione commerciale in questi paesi avviene, ormai, attraverso trattative (non senza colpi di mano e scontri tra le quinte) fra i grandi monopolistici. Verso il campo socialista si conduce invece una politica di arrangiamenti commerciali, con operazioni finanziarie multilaterali e criteri di sostanziale pareggio del dare-avere commerciale, nella precisa volontà di escludere una soluzione dei problemi monetari mondiali su un piede di parità per tutti i paesi.

In ogni caso, lo strumento monetario è usato per tentare di contenere le contraddizioni, per trovare temporanei sbocchi, senza affrontare i problemi di sostanza del sistema economico.

Solo alcuni partiti socialdemocratici hanno creduto di vedere in talune manovre monetarie mezzi che possono favorire i lavoratori. E' una scelta negativa in quanto originata dal rifiuto di vedere le cause di fenomeni come l'inflazione del preteso aumento temporaneo dei consumi al disopra dell'incremento del reddito a livello nazionale, o anche l'incapacità (o il rifiuto) di un determinato sistema di imprese di assorbire gli aumenti salariali. Scendere all'origine di questi fenomeni, infatti, significa scoprire le contraddizioni del capitalismo e porsi di fronte alla esigenza di scioglierle in un coerente attacco ai fondamenti del sistema.

Il sistema economico italiano

Negli ultimi venti anni il sistema economico italiano ha percorso tutto il cammino che ha portato al pieno inserimento nel « club dei Dieci » che in campo monetario regola i rapporti fra i maggiori gruppi capitalistici. La crescita delle concentrazioni finanziarie e del volume della produzione industriale non ha niente da invidiare ai paesi capitalistici di più antica formazione. L'Italia non è più il « paese povero » che si batte contro le plutocrazie internazionali di mussoliniana memoria per il « posto al sole ». Una linea di demarcazione ben più netta si è andata approfondendo all'interno della società italiana, col processo di proletarianizzazione che ha investito larghi strati di contadini tradizionali e ceti medi, ed è una linea di demarcazione di classe.

I lavoratori dipendenti sono aumentati salendo dal 60 al 70 per cento della popolazione attiva nonostante la riduzione delle forze di lavoro dal 44 per cento al 37 per cento della popolazione. Il 30 per cento costituito dai contadini autonomi, artigiani, liberi professionisti, operatori commerciali, ha tuttavia subito nello stesso tempo un processo di subordinazione crescente ai gruppi finanziari dominanti ed ha visto ridurre rapidamente la propria autonomia economica.

Caratteristica della « maturazione » del capitalismo in Italia è lo specifico clima internazionale in cui è avvenuta. Rifiutata la via della riforma agraria e dell'allargamento del mercato interno, così come l'avevano proposta le forze popolari che avevano fatto

la Resistenza, il processo di restaurazione capitalistica seguito alla seconda guerra mondiale si è svolto con il « naturale » aiuto dell'imperialismo, in legame con la sua espansione commerciale e finanziaria, in rapporto fiduciario con il dollaro USA e sotto la protezione armata del Patto Atlantico. La restaurazione capitalistica ha, così, due caratteristiche: una è l'eccezionale espansione dell'intervento pubblico nell'economia utilizzata per consentire un ritmo più rapido di accumulazione del capitale; l'altra, consequenziale, è lo spostamento ulteriore del centro di gravità dell'espansione dal mercato interno ai mercati esteri, la ricerca di sbocchi per mezzo della svendita del lavoro italiano all'estero e come forza traente dell'espansione.

L'intervento pubblico nell'economia ha, in Italia, origini che risalgono all'affermazione iniziale delle strutture capitalistiche. Nel Piemonte preunitario è attraverso la banca che lo Stato cerca di incentivare l'affermazione dei primi gruppi capitalistici. Dopo l'unità d'Italia protezione doganale e drenaggio fiscale forzato, diretti a fornire le basi di lancio al capitale, sono il complemento necessario dello sfruttamento diretto dei lavoratori delle filande e agricoli, che al contempo vengono privati dei benefici delle riduzioni di prezzo a livello internazionale con pesanti protezioni doganali. La statizzazione delle ferrovie, successivamente, « libererà » i gruppi finanziari dagli impegni in una infrastruttura che funzionerà poi a spese pubbliche fornendo servizi sottocosto alle imprese, in modo che i capitali privati possano impegnarsi in altre industrie. Fra queste, le industrie delle forniture militari, eccezionalmente favorite durante la prima guerra mondiale.

Caratteristiche particolari del capitalismo italiano

La grande crisi economica del 1930 e degli anni seguenti, che portò alla creazione di un'Istituto pubblico d'intervento nell'economia (IRI) e all'inclusione nel campo della proprietà pubblica di alcune grandi banche, segnò la maturazione di mutamenti la cui importanza si sarebbe misurata soltanto dopo la seconda guerra mondiale.

Anche l'interesse del fascismo per la estensione del sistema delle assicurazioni sociali dei lavoratori rispose, oltre che a necessità di politica sociale, a intenzioni di forzatura nel processo di accumulazione del capitale quali si manifestarono subito con l'impiego dei fondi salariali per finanziare imprese coloniali in Africa e progetti del regime.

L'intervento pubblico nella fase della restaurazione capitalistica in Italia ha dunque alle spalle una storia ed un'esperienza che si può riassumere in poche linee generali: acquisizioni di mezzi finanziari in forma pubblica, sotto il pretesto di scopi « nazionali », per poi spenderli in forma privata a favore dell'accumulazione del capitale privato; aumento per tale via dello sfruttamento e generalizzazione del processo di sfruttamento su tutti gli strati della società a cominciare dalla massa dei contadini e braccianti. L'accumulazione del capitale, così forzata, porta però continuamente dietro di sé una contraddizione, la limitazione del mercato interno, dovuta al fatto che il sistema non può consentire nemmeno una espansione fisiologica dei redditi della popolazione lavoratrice. Si cerca, così, lo sbocco all'estero, prima con le guerre e il colonialismo, e, nel secondo dopoguerra con un'attivo inserimento nella coalizione imperialistica che si è formata attorno agli USA.

Quest'ultima operazione ha avuto successo nella misura in cui è stato accresciuto lo sfruttamento della classe operaia e tutti gli strati sociali ai danni dei quali ha agito il drenaggio pubblico a favore dell'accumulazione privata. Nei venti anni seguiti alla 2a guerra mondiale oltre due milioni di lavoratori, allevati in condizioni di autoconsumo contadino e quasi privi di istruzione, sono stati « esportati » nei paesi dell'Europa centrale, in Australia e altrove, da dove restituiscono una corrente di valuta « forte » che è servita essenzialmente ad alimentare ulteriori operazioni di affermazione commerciale sull'estero. La rivendicazione della riforma agraria, come istanza di liquidazione di posizioni parassitarie, di pieno impiego delle forze di lavoro all'interno e redistribuzione dei redditi primari, è stata respinta conservando la proprietà terriera non coltivatrice — e poi, con crescente importanza economica, la proprietà dei suoli edificabili — come fonti di accumulazione che, parassitarie dal lato dell'investimento diretto, sono però attive sia nell'esercitare lo sfruttamento che nei-

l'accumulare capitale finanziario; saranno poi i grandi gruppi bancari e dell'industria che si assumeranno il compito di mobilitare questi mezzi finanziari accentrandoli per le loro iniziative all'interno e all'estero.

Il capitalismo italiano si caratterizza così per molti, anche piccoli, possessori di mezzi finanziari e pochi operatori industriali importanti. La piccola e media industria è in genere poco dotata di capitali e molto dipendente dal sistema bancario. È una situazione nella quale l'intervento pubblico diretto, tramite le imprese a partecipazione statale, doveva assumere un ruolo decisivo sia per la forte richiesta sociale di allargamento della base industriale, sia per il sostegno stesso del mercato capitalistico. Del resto, ci sono compiti — quali la produzione di acciaio in un paese privo di miniere di ferro e carbone; la produzione e il rifornimento di petrolio — dove solo l'intervento pubblico, nelle condizioni italiane, aveva la possibilità di creare condizioni necessarie anche per la crescita delle rimanenti parti del sistema. È un fatto, ad esempio, che senza la siderurgia di Stato non sarebbe oggi concepibile il forte incremento dell'industria automobilistica.

Che l'intervento pubblico abbia finito, poi, col rafforzare i meccanismi di sfruttamento capitalistico, risulta dalla realtà del suo stesso operare in campo economico: dal rifiuto di adempiere a compiti di salvataggio delle risorse sprecate a causa delle crisi — da parte dell'IRI, ad esempio, in relazione alle esigenze di occupazione e di ristrutturazione di settori in difficoltà — e dalla pratica non incidenza della massa pur notevole di investimenti pubblici rispetto alle profonde differenziazioni che lo sviluppo capitalistico porta con sé fra regione e settori economici. In quanto prevalentemente agricolo, il Mezzogiorno d'Italia è stato, negli anni della restaurazione capitalistica, ancor più esportatore di manodopera che in passato, ancor più dipendente dall'assistenzialismo statale e dagli interessi della rendita parassitaria, inserito in una linea di redditi complessivamente decrescen-

ti rispetto al Nord. L'adozione di una linea di espansione delle vendite all'estero, a danno del mercato interno, è causa-effetto di questa situazione del Mezzogiorno, al di là del moltiplicarsi di un tipo di impegno pubblico (Cassa per il Mezzogiorno, stralci di riforma agraria, impegno delle aziende pubbliche a investire il 40 per cento nel Sud) che si propone di mantenere inalterati i meccanismi del profitto e della rendita fondiaria e, anzi, ne forza l'incidenza finanziandoli e facendo dipendere da essi lo sviluppo economico.

Né il problema agricolo né quello dell'occupazione ricevono, nell'ambito di questa linea di sviluppo, alcuna soluzione. Lo sgonfiamento del settore agricolo, nel corso di un'acuta crisi senza pause (crisi sociale, s'intende: la rendita fondiaria ha invece accresciuto la sua incidenza negli ultimi anni) non ha fatto che complicare i problemi dell'occupazione e dell'allargamento del mercato interno che dipendono, ora, da operazioni di ristrutturazione della vita economica e sociale vieppiù complesse: come ad esempio il ritorno ad occupazioni attive del milione di donne trasformate in casalinghe nel corso del processo di urbanizzazione delle famiglie agricole, dal 1960 in poi.

Agli inizi del 1970 il sistema economico italiano esporta il 20 per cento della sua produzione e non ha ancora cessato di fornire emigrati ad altri paesi. Le industrie tralenti del progresso scientifico — aerospaziali, elettroniche, nucleari, della chimica specializzata — non hanno una base sufficiente né sul piano imprenditoriale né sul mercato interno. Caratteristica del sistema economico italiano è, nonostante l'elevato tasso di sviluppo, la ristrettezza delle sue basi industriali e il basso reddito dei lavoratori, aggravato dalla pressione continua del padronato e del governo sul costo del lavoro che deve essere tenuto basso per esportare merci ad ogni costo, pena la crisi dell'apparato industriale.

Dal 1965 gli operatori finanziari, perfettamente inseriti nel sistema della libera circolazione dei capitali vigente fra i paesi capitalistici, hanno portato all'estero circa 6 mila miliardi di lire. Oggi, per far cessare l'uscita dei capitali, si pone apertamente il ricatto di trasformare l'Italia in un « paradiso fiscale » per i profitti, si attivano meccanismi di perequazione del profitto ai massimi livelli, si fa appello alle stesse organizzazioni dei lavora-

tori perché forniscano al capitale una garanzia di stabilità e di massima remunerazione; in pratica si chiede ai lavoratori di far proprio tutto l'indirizzo che ha determinato l'attuale, profonda divergenza fra sviluppo economico e soddisfazione degli interessi sociali, accettando il capitalismo e imbalsamandolo.

La questione salariale

L'Italia è il paese in cui si sciopera di più perché è anche il paese dove il capitale, con mezzi politici oltre che con mezzi diretti, sfrutta più ferocemente la manodopera sfidando la coscienza politica e la forza organizzata dei lavoratori.

Il salario è il prezzo che il capitale paga per la forza-lavoro che l'operaio mette a disposizione per il tempo di lavoro pattuito e la forza-lavoro, a sua volta, ha il suo prezzo nel « costi per riprodurre il lavoratore stesso »: una rilettura dei capitoli da 17 a 20 del primo libro del Capitale, confrontati con gli sviluppi attuali della lotta salariale nel mondo capitalistico, può aiutare a capire molte cose. L'operaio è chiamato a vendere, con la forza-lavoro, se stesso, perché « appena il suo lavoro comincia realmente esso ha già cessato di appartenergli e quindi non può essere venduto da lui. Il lavoro è la sostanza e la misura immanente dei valori ma esso stesso non ha valore ».

Nella lotta salariale il lavoratore, quindi, non può limitarsi a fare solo una questione di prezzo, a vendere la sua forza lavoro al più alto prezzo possibile nel mercato possibile. In tal modo esso accetterebbe la riduzione della sua persona a merce, contratterebbe la sua dipendenza totale dal sistema del lavoro salariato, che lo vuole disponibile come una merce. Quelle tendenze o quegli orientamenti che accettano o tendono ad accettare la mercificazione del lavoro vengono meno all'aspirazione fondamentale della lotta operaia, che è da ricercarsi nella volontà di imporre il riconoscimento dei propri diritti umani anche al di là delle forme peculiari dell'impresa. Certo, la controparte della lotta salariale in tal modo non è più il singolo capitalista, se non per caso; le forme e gli obiettivi della lotta diventano multilaterali. Ma non è questo quanto hanno riconosciuto gli stessi capitalisti

chiedendo l'uso della forza o la mediazione dei governi per respingere la pressione salariale diretta?

Il rifiuto della mercificazione non è un obiettivo ideale senza valore pratico ma un'esigenza vitale del lavoratore. Il salariato non ha che il suo salario, dal quale dipende interamente la sua esistenza, dall'uso del tempo libero al livello d'istruzione; e questo è un fatto incontrovertibile. Chiedere al lavoratore di far dipendere questo salario da un mercato del lavoro di cui non è in grado di modificare i parametri fondamentali significa proporgli di accettare una limitazione sostanziale della sua libertà e personalità. Il lavoratore non ha altra strada che usare l'organizzazione sindacale ed il partito politico, nei rispettivi campi d'azione, non solo per chiedere più salari ma anche ponendosi concretamente l'obiettivo di demolire le condizioni che preconstituiscono « a monte » il mercato del lavoro.

Abbiamo visto che il capitalismo ha un modello ben preciso di mercato del lavoro: preferisce ridurre la popolazione attiva dal 60 al 40 per cento della popolazione totale, anziché ridurre di un terzo il tempo di lavoro. Questo gli consente di risparmiare sul salario complessivo e di costringere i lavoratori a farsi concorrenza fra loro per il posto, ad accettare condizioni più basse. E' impressionante la rispondenza fra l'analisi di Marx sull'interesse del capitalista a prolungare la giornata lavorativa singola — si tratti di prolungarla figurativamente, col cottimo e l'intensificazione dei ritmi, o anche in senso temporale, con lo straordinario, il lavoro a domicilio o i tempi di trasporto sul luogo di lavoro — con la realtà attuale, nella quale nessun aumento di produttività, nessun processo automatizzato si è ancora tradotto in effettiva riduzione del tempo di lavoro in una porzione secondaria della giornata dell'operaio, in modo da liberarlo dalla schiavitù del lavoro in fabbrica. Questa liberazione, del resto, presuppone una piena valorizzazione dell'operaio — come essere sociale (quindi istruzione, autogoverno, alti salari) ed è incompatibile in ogni senso col modello capitalistico.

Rivendicazioni salariali e riforme di struttura

Ma anche il livello di produttività oraria del singolo operaio, a cui si pretende di legare gli incrementi salariali, si presenta — con la qualifica — come un dato derivato dal modo in cui il capitale organizza l'impresa, il mercato, la struttura economica. Il ritardo storico dell'agricoltura, che ancora non usa appieno tecnologie già disponibili da cinquanta anni, è tipico di questa situazione; e non dipende certo dal lavoratore agricolo. La scelta di specializzare un sistema economico regionale, o nazionale, o la produzione di scarpe, articoli di vestiario o altri prodotti ad alta intensità di consumo della manodopera, a preferenza di produzioni ad alto contenuto tecnologico, è alla base dei livelli attuali di qualifica e della disoccupazione dei diplomati ma non ha niente a che vedere col campo di scelte consentito agli operai. Lo stesso sistema di istruzione è, infine, il campo in cui si scontrano aspirazioni sociali e comportamento della spesa pubblica, per cui da tempo si è sviluppata in tutti i paesi capitalistici una aperta contraddizione fra generalizzazione dell'istruzione, livello culturale della popolazione, e compatibilità della spesa per l'istruzione con le esigenze di accumulazione a breve termine del capitale.

Il mercato del lavoro risulta, quindi, dalle forme di sviluppo del capitalismo e sarebbe un suicidio per gli operai accettarne i dati fondamentali come immutabili, limitandosi ad usare la propria forza organizzata per contrattare il salario entro i parametri forniti dal datore di lavoro. Ogni lotta salariale implica, al tempo stesso, un attacco al sistema capitalistico in quanto propone una riduzione del profitto e una modifica nelle forme dell'accumulazione. E' a questo che ci si riferisce, ad esempio, quando si pone fra le cause della crisi economica 1964-65 in Italia gli aumenti salariali del periodo immediatamente antecedente. In realtà quegli aumenti salariali richiedevano, per non essere assorbiti, mutamenti nella struttura di finanziamento delle imprese in contrasto con le esigenze immediate del profitto e con le esigenze evolutive del capitale a livello internazionale dove era in atto un formidabile processo di concentrazione. Non c'erano che due strade: un successo politico della classe operaia, concretato in mu-

tamenti nel rapporto di forze e nei poteri reali, oppure una reazione — come poi vi è stata — diretta a respingere indietro le stesse conquiste salariali contrattuali e i livelli di occupazione (da cui dipende, in misura determinante, la massa dei salari).

Questa esperienza ha maturato notevolmente la classe operaia italiana. Negli anni successivi è venuto il rifiuto di qualsiasi limitazione istituzionale della contrattazione (nei tempi e nei modi), il rifiuto dei licenziamenti e l'occupazione delle fabbriche, il rifiuto di periodi di « pace sindacale » e di garanzie di stabilità dei costi (che implicherebbe persino la rinuncia a difendere in ogni circostanza la salute e sicurezza dell'operaio). Gli operai hanno imparato a loro spese che il capitale, per parte sua, non concede tregue mutando continuamente tecnologie, forme di produzione, materiali, prodotti. Sono andati scoprendo, inoltre, le dimensioni e implicazioni politiche del salario.

L'occasione di più vasta portata è stata quella del movimento per la riforma delle pensioni e previdenziale. Si è capito, in tale circostanza, il significato della delega data dal padronato al potere pubblico di regolare il settore previdenziale, nel senso di ridurre al minimo il salario indiretto. È venuta avanti la rivendicazione dell'autonomia dei fondi salariali a scopo previdenziale, la riaffermazione della loro natura salariale, di una corrispondenza netta contributi-prestazioni, di una separazione totale fra assistenza pubblica e fondi contributivi. Questo processo è ancora in corso ed ha le sue tappe successive nell'ampliamento dei fondi salariali previdenziali — in modo da stabilire un adeguato e dinamico rapporto con i salari reali per tutti i tipi di salario previdenziale — e nell'abbandono del sistema mutualistico in campo sanitario, dato che la sua forma privatistica espone i lavoratori all'attacco dei gruppi monopolistici, per giungere a una medicina pubblica uguale per tutti i cittadini che tolga ogni carattere mercantile alla tutela sanitaria.

Il salario reale, risulta sempre più evidente, non si può determinare senza fare i conti in ogni momento con l'assetto dell'impresa, la struttura del mercato, l'intervento pubblico. E' di questi anni, in Italia, anche la « scoperta » del bilancio dello Stato come componente diretta e indiretta del potere d'acquisto dei salari ai fini della lotta sindacale. Si è visto che per ogni 100 lire di salario, 31-32 vengono ritirate dallo Stato mediante prelievo fiscale personale, tasse sui consumi, dazi doganali.

Del prelievo fiscale solo una minima parte torna al bilancio familiare del lavoratore, attraverso i consumi sociali o servizi pubblici usufruiti in condizione di uguaglianza dai cittadini. Nell'azione dello Stato, che alcuni proclamano « Stato sociale » per i suoi continui interventi assistenziali, si sta ingigantendo l'aperta contraddizione fra estensione delle misure assistenziali e prelievo fiscale. Così, mentre si crea una pensione sociale di 12 mila lire al mese per i vecchi con più di 65 anni, si mantiene in vita un prelievo fiscale sui prodotti alimentari del 16 per cento. Per cui gran parte dell'assegno erogato dallo Stato viene ripreso dalla mano fiscale. Questo esempio vale per la maggior parte delle « assistenze » erogate dallo Stato, dagli assegni familiari al pre-salario degli studenti, per cui senza una riforma fiscale che escluda dal prelievo fiscale sia i prodotti di uso comune (dagli alimenti, al gas, alla luce elettrica) che — per quanto riguarda la tassa personale — una quota di reddito pari a quella necessaria a soddisfare i bisogni familiari, non si può parlare nemmeno di interventi a favore dei ceti diseredati.

Insieme alla disoccupazione, il caro-cassa e il caro-alimentazione sono le cause essenziali del diffondersi della povertà nei paesi capitalistici, quel tipo di povertà endemica che si estende non solo a milioni di cittadini di un paese a medio sviluppo come l'Italia ma anche di un paese supersviluppato come gli USA.

La lotta salariale, per la riforma previdenziale e per una migliore remunerazione del lavoro porta, quindi, sulla soglia di due gruppi di problemi: quelli dei processi di socializzazione oggettiva che si verificano all'interno del sistema capitalistico e quello dello sviluppo economico.

La socializzazione oggettiva

L'estendersi dell'intervento pubblico nell'economia, fino ad influire direttamente sulla metà dei movimenti di reddito, non si traduce affatto in un'ampliamento della parte socializzata, intendendo per socializzazione la soddisfazione con mezzi pubblici, in condizioni di eguaglianza e al di fuori di qualsiasi rapporto mercantile, di bisogni indivisibili dei cittadini. Ciò che si socializza è l'acquisizione dei mezzi economici, non la distribuzione; è lo strumento d'intervento, non lo scopo e nemmeno, spesso, il suo modo di operare. Per cui quando si è nazionalizzata la produzione e distribuzione di energia elettrica, spodestando uno dei raggruppamenti di capitale più forti in Italia, si è certo mutato qualcosa di sostanziale nell'assetto capitalistico del paese, infondendovi una nuova dinamica, ma non si è socializzato il servizio elettrico.

E ciò perché — a parte la questione transitoria dell'indennizzo con interessi del capitale trasferito (non espropriato) — l'Ente nazionalizzato è stato costretto ad operare in condizioni mercantili sia per i suoi investimenti, che finanzia ricorrendo al mercato dei capitali pagando interessi prossimi al profitto medio d'impresa, sia per la vendita dell'energia che viene fatta non in base ai costi delle rispettive utenze ma aderendo ad un mercato tipicamente monopolistico. Per cui la grande industria, che mantiene l'alternativa di produrre l'energia che le occorre, per conto proprio, paga 8 lire quello stesso chilovattora che la piccola industria paga 17-18 lire e che l'utente non industriale paga come minimo 32 lire, in base al principio della impossibilità per il secondo e terzo tipo di utenti a rivolgersi ad un'altro venditore.

Il fatto che i prezzi dell'energia li decida lo Stato non impedisce che la tariffa elettrica rimanga un comodo strumento per

ridimensionare i salari, uno strumento di manovra fiscale a fini privatistici.

Ciò non significa che la nazionalizzazione elettrica sia una scelta volontaria del capitale, che non sia il risultato della lotta operaia. L'intero processo di socializzazione oggettiva, pur non mutando qualitativamente i meccanismi dell'accumulazione capitalistica, avvicina la classe operaia a uno scontro decisivo col capitale che si situa, sempre più, negli strumenti del potere politico.

Si veda, in questo senso, tutta la questione della gestione del mercato del lavoro. In nessun paese capitalistico il mercato del lavoro è considerato un fatto privato; si creano agenzie per regolare le assunzioni, agenzie per occuparsi dell'emigrazione, assicurazioni sulla disoccupazione, centri per la riqualificazione professionale. Laddove la classe operaia riesce a dare un giusto orientamento politico alla sua presenza organizzata, nessun licenziamento o crisi industriale passa senza che si apra un confronto politico. Tutto questo può essere ricondotto ad un ruolo funzionale, omogeneo con le scelte generali di riduzione della popolazione attiva e di mantenimento di una aliquota di disoccupati « palesi » del 4 per cento; ma al tempo stesso può essere usato in una strategia di attacco della classe operaia al mercato del lavoro capitalistico, cominciando col rifiutare proprio la « condizione » della disoccupazione minima temporanea, ciclica o « frizionale », obbligando il potere pubblico a garantire un vero salario ai disoccupati involontari. Non si tratta, qui, di « sognare » una miracolosa lotta che assicuri in un sol colpo la vittoria; si tratta, invece, dello sviluppo di un processo di lotte che, collegate in un chiaro disegno strategico, portino a una progressiva modificazione, in senso favorevole ai lavoratori, del rapporto delle forze in presenza.

Il processo di Socializzazione oggettiva è così avanzato nei paesi industrializzati, che sono sorte — per la necessità stessa del capitale di avere un'apporto statale, pubblico, a sostegno del profitto — teorie circa la rilevanza pubblica dell'impresa e al-

l'interessamento dei lavoratori per i fatti di gestione dell'impresa. In Germania occidentale e in Francia queste teorie, nell'ambito di un assetto istituzionale che prevede la separazione formale fra proprietà ed esecutivo dell'impresa, hanno portato a iniziative di cogestione, cioè all'inserimento di rappresentanti dei lavoratori negli esecutivi dell'impresa. In Inghilterra sono stati inseriti i sindacalisti nei Comitati per la programmazione e per i prezzi. In Italia si è puntato di più sulla funzione mediatrice del potere politico e, in taluni casi, si è combinato il potere pubblico con la rappresentanza corporativa (enti di sviluppo agricolo). E' stata avanzata una proposta di riforma delle società per azioni che prevedeva una qualche forma di controllo pubblico che, benché tenue, è stato sufficiente a far saltare tutto il progetto. Una richiesta analoga — l'obbligo di presentare ai comitati della programmazione, per l'approvazione, solo i progetti d'investimento superiori a 5 miliardi — non ha avuto accoglienza migliore. C'è un vero e proprio blocco, quindi, che si forma non appena si tenta di varcare la soglia della concezione privatistica: l'azionariato operaio andrebbe bene, il controllo sui bilanci (tanto meno la presenza continua nei consigli di amministrazione di rappresentanti pubblici), non va; la cogestione è accettata a certe condizioni dai capitalisti, ma l'esame pubblico degli investimenti no.

Dai mezzi acquisiti in forma pubblica, comunque, il discorso sulla socializzazione oggettiva è passato ad investire tutti i mezzi di produzione. Di qui al riconoscimento che salario, occupazione ecc... non sono fatti isolabili dal contesto generale del sistema delle imprese, e che quindi la libertà d'impresa è lesiva degli interessi della classe operaia in quanto pone il capitale al di sopra e al di fuori del giudizio sociale, il passo non è lungo. E infatti si moltiplicano gli sforzi per deviare le spinte della socializzazione oggettiva in sbocchi assistenziali o corporativi, cioè diretti a ottenere forme private d'intervento pubblico laddove questo avviene inevitabile. La Cassa per il Mezzogiorno e la Cassetta per il Centro Nord, il Piano Verde, i fondi speciali per la costruzione di case e gli istituti finanziari di proprietà pubblica, tutti questi strumenti operano in base a criteri privatistici a sostegno del mercato laddove è debole o fingendone l'esistenza laddove tutto già si muove in base ad esclusivi criteri politici. E infatti il Piano Verde dà capitale di rischio alla proprietà terriera assenteista (socializza

il rischio), la Cassa finanzia la FIAT e la Pirelli, la costruzione di case da parte di enti pubblici non viene eseguita direttamente, ma più spesso attraverso il finanziamento indiretto.

Che cosa chiede la classe operaia

Le esigenze sociali da cui si è partiti per dar vita a questi strumenti rimangono, in tal modo, insoddisfatte. Lo stesso prelievo fiscale — il più tradizionale strumento dello Stato, la cui equità doveva consistere anche nella fornitura dei servizi corrispettivi ai contribuenti — muta, indipendentemente dal carattere progressivo o regressivo del prelievo, la sua funzione originaria in quanto le nuove concezioni di finanza statale attiva, lo inseriscono direttamente fra i principali strumenti di manovra del ciclo capitalistico a danno della classe lavoratrice. La giustificazione di questo modo di procedere è ottenuta spesso, agli occhi degli stessi lavoratori, con la teoria degli « squilibri »; per cui le differenze città-campagna, Nord-Sud o la stessa patologia del mercato delle abitazioni non dipenderebbero dal modo stesso in cui funziona il meccanismo dell'economia capitalistica ma sarebbero strane escrescenze del processo di sviluppo, correggibili con un tipo d'interventi destinati a rafforzare e normalizzare, anziché a mutare, i meccanismi dell'economia capitalistica.

E' ancora una volta la lotta salariale che ha portato la classe operaia a mettere sul tappeto alcuni « nodi » della socializzazione oggettiva. La classe operaia, intanto, pone l'aumento dei salari e dell'occupazione come condizione prima per la industrializzazione delle zone arretrate e per colmare il divario città-campagna. Chiede l'uso diretto, da parte delle imprese statali, dei mezzi finanziari raccolti attraverso l'accumulazione pubblica o comunque controllati dallo Stato. Il salario, diretto e indiretto, si pone come forza trainante della dinamica economica in alternativa all'accumulazione forzata del capitale. Legata a questa proposta è quella, parallela, dell'ampliamento del mercato interno come base dello sviluppo e di una partecipazione alla divisione interna-

zionale del lavoro che non sia subalterna agli interessi dei gruppi monopolistici a carattere mondiale.

Ma la classe operaia punta alla socializzazione effettiva anche e proprio come strumento per la difesa del potere d'acquisto dei salari. Così, per respingere l'attacco dell'inflazione, i primi obiettivi sono il passaggio a consumi sociali, assicurati ai cittadini a misura dei loro bisogni, dei servizi sanitari, dell'abitazione, dei trasporti, delle spese per l'istruzione. Fissando ad esempio al 5 per cento del salario, una volta per tutte, il costo dell'abitazione, si intende che si dovrà procedere al passaggio dei suoli in proprietà pubblica e alla costruzione delle case a costi-ricavi, perché se questo non avvenisse il salario sarebbe chiamato a pagare per altre vie, magari per quella fiscale. Lo stesso vale per il servizio sanitario che non realizzerà i suoi obiettivi senza il passaggio dell'industria farmaceutica a una gestione nazionalizzata; vale per il trasporto pubblico con la precisazione che occorre un controllo politico su tutti i tipi di trasporto in modo che la ripartizione degli investimenti, dei carichi fiscali ecc... non favorisca anormalmente un mezzo di trasporto a confronto di altri attraverso la formazione di costi privilegiati. Ancora più vaste e complesse sono le ripercussioni della proposta di riforma fiscale che dovrebbe, da un lato, esonerare dall'imposta personale l'intera area di salario che è destinata ai bisogni normali (crescenti) della famiglia, e dall'altra creare un'area di beni e servizi d'uso generale esenti da qualsiasi tipo di prelievo sia doganale che nei passaggi interni dalla produzione, trasformazione e vendita.

Così il sistema capitalistico fronteggia la socializzazione oggettiva creando continuamente nuove sedi di mediazione, cercando di cointeressare strati consistenti mediante l'investimento azionario, la rendita e persino certe forme d'impiego, sviluppando al massimo le convergenze corporative fino a cercare di coinvolgere i sindacati operai (contrabbandandole come forme di autentica democrazia), altrettanto la classe operaia va ponendo con forza l'esigenza che avanzi invece l'autogestione sociale e il riconoscimento che il capitale — affinché adempia ad una funzione sociale — non deve essere usato in base agli interessi espressi da particolari gruppi, siano essi pure di carattere manageriale (aziende statali e grandi anonime). La classe operaia, perciò,

resta fondamentale estranea ad ogni proposta di azionariato popolare, di partecipazione ai profitti o peggio di rappresentanza corporativa in singole imprese e settori, ed esalta la sua autonomia e la piena libertà di espressione dei suoi interessi economici nel sindacato e dei suoi interessi politici generali nel partito di classe.

Lo sviluppo economico

La utilizzazione delle risorse si modella, nel sistema capitalistico, sulle esigenze della massimizzazione del profitto. Ciò non vuol dire soltanto che le risorse possono rimanere sottoutilizzate — come di fatto avviene — ma anche che si è andata delineando una divergenza profonda fra gli interessi sociali e la distribuzione degli impieghi del capitale. Le priorità sociali salgono, talvolta sono invertite (prevale l'auto sull'esigenza della stanza da bagno) e non per capriccio, ma perché la stessa differenziazione dei livelli di reddito pone fra gli investimenti più appetibili proprio quelli destinati a soddisfare i bisogni meno necessari, i bisogni dei ceti a più alto reddito e dei ricchi. Al contrario, molti bisogni elementari delle masse rimangono, per mancanza di potere d'acquisto, scoperti anche dal lato dell'investimento e dell'offerta (esempio: i numerosi servizi affidati in Italia agli enti locali).

Questo comportamento non è una anomalia del capitalismo ma il suo funzionamento normale, fisiologico, appena corretto dall'intervento pubblico nei casi più gravi o laddove un'insufficienza si paga con « strozzature » nello stesso sviluppo capitalistico. La divergenza fra esigenze sociali e investimento del capitale diviene massima in regime di libera circolazione dei capitali su scala internazionale.

In tale regime, quale si è andato affermando nell'ultimo decennio, la regola dell'impiego dei capitali laddove ricevono la massima remunerazione sacrifica, in linea di principio, la possibilità di intervenire in settori ed aree dove, da un punto di vista dell'interesse generale, sarebbe opportuno intervenire; se non altro per alzare il livello di occupazione e impedire lo sperpero della ri-

sorsa principale: la manodopera. La divergenza fra giudizi di valore e investimento del capitale è divenuta massima negli ultimi decenni. L'industria aveva mantenuto, ad esempio, una posizione genericamente positiva verso l'estensione del sistema scolastico e della ricerca scientifica per tutto il periodo delle sue prime fasi di espansione. Attualmente, invece, vi è una inversione di tendenza, nel senso che si chiede di introdurre criteri privatistici nella stessa gestione della scuola pubblica — sotto la specie della richiesta di un maggior rendimento — ma, ancor più, si chiede di limitare l'istruzione generale alla fascia di età pre-lavorativa, specializzando il più possibile la scuola secondaria: addirittura, si rivendica un ancoraggio della « produzione » di laureati alla domanda in essere o prevedibile della struttura industriale esistente. Gran parte della ricerca scientifica, nei paesi più sviluppati, si trasferisce dalla Università e dagli istituti pubblici alle imprese (sia pure con finanziamento statale, attraverso i contratti di ricerca), sotto la pressione di un indirizzo rivolto a porre l'accento sulle finalità direttamente produttive della ricerca.

Si tratta di un esempio settoriale ma di cui non sfugge l'importanza ai fini dell'assetto futuro dell'economia e della società. Tutti gli strati sociali sono interessati a che la formazione scolastica sia, anzitutto, culturale e non strettamente professionale; che gli stessi livelli dell'istruzione non siano legati al panorama presente del mondo produttivo ma, al contrario, anticipandone gli sviluppi costituiscano un'incentivo alla innovazione economica; che la validità dell'istruzione non sia commisurata al mondo produttivo ma alle esigenze complessive dell'uomo in un ambiente economico e sociale in rapidissima trasformazione. Ciò significa distogliere risorse dallo sviluppo economico presente, come sostengono alcuni economisti?

L'esperienza fatta in certe fasi di costruzione dei paesi ad economia socialista ha già dimostrato, al contrario, che gli investimenti per la istruzione non entrano in contrasto con lo sviluppo economico, nemmeno a breve termine. Essi entrano in contrasto, invece, solo con le peculiari forme di accumulazione capitalistica che pone l'appropriazione privata da parte del capitalista all'inizio e al termine del processo economico.

Le divergenze fra piena utilizzazione delle risorse e sviluppo capitalistico sono, inoltre, della massima estensione in rapporto ai fenomeni della concentrazione in aree economiche con l'impoverimento relativo o assoluto di altre; con un analogo fenomeno che porta a riunire immense risorse in alcuni settori (come l'industria dell'auto) dove i profitti sono più facili, a danno di altri come l'agricoltura; la piccola impresa specializzata in attività manifatturiere; i canali di distribuzione commerciale.

La programmazione democratica terreno di lotta antimopolistica

Il modo peculiare di gestire l'economia del capitalismo monopolistico crea le basi oggettive per la costituzione, contro di esso, di un largo schieramento di forze interessate a superarne il sistema. Questa convergenza sorregge la proposta di programmazione democratica, cioè l'organizzazione di una alternativa concreta alla « libertà » di disporre delle risorse da parte dei grandi gruppi finanziari nell'ambito del mercato. L'attuazione di un tale disegno di programmazione non può essere, ovviamente, il risultato di un compromesso con i gruppi monopolistici poiché, come ha mostrato l'esperienza, questi hanno bisogno di usare essi stessi l'apparato statale per massimizzare il profitto.

La proposta di programmazione democratica implica, al contrario, la riforma dello Stato — attraverso il decentramento dei poteri e delle sedi di decisione, dai comuni alle Assemblies di comprensorio, alle Regioni; attraverso una rispondenza diretta fra prelievo pubblico e spesa, con strumenti pubblici e criteri di eguaglianza — quindi l'uso diretto degli strumenti d'intervento nell'economia da parte delle assemblee elettive o sotto il loro controllo.

Finora la proposta di programmazione democratica ha consentito, soprattutto, un raffronto diretto fra esigenze sociali e comportamento capitalistico, fornendo le basi per una critica di fondo e per la formulazione di concrete piattaforme per le alleanze della classe operaia con gli strati intermedi interessati ad una

alternativa al dominio dei grandi gruppi finanziari. Questa esperienza non è da confondersi, naturalmente, con le ambizioni e il fallimento dei governi di centrosinistra in fatto di programmazione. Fino dai giorni seguenti la Liberazione, il PCI ha presentato concrete piattaforme di politica economica, per un impiego delle risorse conforme agli interessi generali. Nel 1950 questo indirizzo — attorno a cui si riunivano tutte le forze della sinistra — prese la forma del Piano del Lavoro di Di Vittorio; un progetto di mobilitazione delle risorse a carattere straordinario, con una forte partecipazione alla scelta e all'esecuzione, il quale spostava in maniera sostanziale le linee di sviluppo dell'economia italiana, portando in primo piano l'antica questione del mercato interno in contrapposizione con la « scelta atlantica » che si stava imponendo al paese. L'indicazione di un'alternativa di politica economica, inoltre, ha sempre impedito lo scadimento della lotta sindacale in lotta corporativa, la riduzione del problema salariale al suo aspetto puramente contrattuale.

Difendendo le fabbriche dalla smobilitazione, re-spingendo i licenziamenti, proponendo un organico intervento diretto dello Stato specialmente nel Mezzogiorno, ponendo al centro la riforma agraria, la classe operaia ha fatto in modo che il discorso sulla programmazione non divenisse — come è avvenuto in altri paesi europei — un esercizio per tecnocrati, o l'ideale dei sostenitori della politica dei redditi, ma un confronto politico nel quale si misurano le posizioni delle classi sociali e dei partiti.

La programmazione non può che essere lo strumento di una politica che vale per la sostanza in cui si definisce, per gli interessi che sceglie. Quando la classe operaia ha costretto gli organi dello Stato ad uscire dalla loro posizione mediatrice, impegnando alcune imprese pubbliche nella diretta costruzione economica, non c'è dubbio che vi è stata un'incisione, talvolta profonda, nel modo in cui sarebbero state sfruttate le risorse.

La capacità e possibilità, nella situazione attuale, di ottenere misure concrete di trasformazione e di spostare i rapporti di forza sociali e politici a favore della classe operaia e delle altre

forze interessate alla rivoluzione democratica e socialista, sta alla base della strategia delle riforme, come è stato precisato al XII Congresso del PCI e nelle successive specificazioni.

Di queste riforme, la cui priorità e importanza dipende di volta in volta dalla lotta politica concreta che la classe operaia porta avanti, è semmai essenziale far emergere con interesse l'aspetto qualitativo che consiste nel mostrare come si situano rispetto ad esse i rispettivi interessi della classe operaia e degli altri ceti sociali, come muta, in relazione ad esse, il meccanismo di sviluppo. Un contributo in questo caso è venuto, sulla base di una grande ondata di lotta e di critica, dai grandi movimenti operai e studenteschi del 1968 e 1969.

Il fatto che la programmazione debba basarsi sulle riforme non è, a sua volta, un modo di dire per abbellire l'idea della programmazione. In effetti non può esserci programmazione, cioè allocazione delle risorse secondo gli interessi sociali, senza che si crei una situazione nella quale sia possibile il permanente intervento della classe operaia nelle decisioni politiche, sia attraverso i sindacati, sia attraverso i partiti. Iniziative altrettanto rinnovatrici sarà necessario portare avanti con la generalizzazione dell'Ente regione, partendo da esperienze già dimostrate positive, come le Assemblee permanenti di comprensorio, le Conferenze agrarie, le Conferenze sull'occupazione, la riunione dei Consigli degli enti locali insieme ai lavoratori.

Partecipare alla lotta politica, contare, disporre dei propri interessi in un aperto confronto con il dominio dei grandi gruppi finanziari è un'esigenza vitale della classe operaia, ma anche di altri strati sociali. La programmazione democratica, con i suoi strumenti di governo pubblico dell'economia, può essere centro di coordinamento fra questo ampio arco di forze sociali e politiche, per la costruzione giorno per giorno, in forme nuove che tengano conto della realtà italiana, di un'alternativa di potere e per avanzare verso il socialismo nelle forme che la specifica situazione italiana comporta.

A questo proposito è opportuno ricordare quanto scrisse Palmiro Togliatti nel Promemoria di Yalta e che conserva tutta la sua viva attualità:

« La crisi del mondo economico borghese è molto profonda. Nel sistema del capitalismo monopolistico di Stato sorgono problemi del tutto nuovi che le classi dirigenti non riescono più a risolvere con i metodi tradizionali. In particolare sorge oggi nei più grandi paesi la questione di una decentralizzazione della direzione economica, che si cerca di realizzare con una programmazione dall'alto, nell'interesse dei grandi monopoli e attraverso l'intervento dello Stato. Questa questione è all'ordine del giorno in tutto l'Occidente e già si parla di una programmazione internazionale, a preparare la quale lavorano gli organi dirigenti del Mercato comune. È evidente che il movimento operaio e democratico non può disinteressarsi di questa questione. Ci si deve battere anche su questo terreno. Ciò richiede uno sviluppo e una coordinazione delle rivendicazioni immediate operaie e delle proposte di riforma della struttura economica (nazionalizzazioni, riforme agrarie, ecc.), in un piano generale di sviluppo economico da contrapporre alla programmazione capitalistica. Questo non sarà certo ancora un piano socialista, perché per questo mancano le condizioni, ma è una nuova forma e un nuovo mezzo di lotta per avanzare verso il socialismo. La possibilità di una via pacifica di questa avanzata è oggi strettamente legata alla impostazione e soluzione di questo problema. Un'iniziativa politica in questa direzione ci può facilitare la conquista di una nuova grande influenza su tutti gli strati della popolazione, che non sono ancora conquistati al socialismo, ma cercano una via nuova ».

È un'indicazione che le grandi lotte operaie del 1969 hanno cominciato a trasformare in esperienza concreta e viva per grandi masse di lavoratori e di popolo.

Che cosa significa

Bilanci pagamenti

È il risultato finale di tutte le partite di un paese con l'estero: esportazione e importazione di merci e capitali, noli, rimesse emigrati, valuta cambiata dai turisti.

Ciclo

Nel linguaggio dei marxisti indica la fase di maturazione e il ricorrere della crisi economica nel sistema capitalistico.

Per gli economisti capitalisti è, piuttosto, un procedere ondeggiante attraverso fasi di boom (aumento del reddito nazionale accelerato), di recessione (indietreggiamento del tasso di sviluppo, fino ad annullarsi e divenire negativo) e rilancio.

All'interno del ciclo generale si distinguono, poi, cicli per settori o tipi di risorse (come la manodopera occupata).

Decollo

Termine con cui è indicato il momento di passaggio da paese prevalentemente agricolo a paese industriale. Quando si abbia decollo in un sistema economico è sempre oggetto di discussione, ma il termine è divenuto d'uso comune ad onta della sua genericità.

Deflazione

Sta a significare, nell'uso più recente, una situazione caratterizzata dal « contenimento della moneta bancaria »; vale a dire, una politica diretta ad evitare espansioni del credito (e quindi dei consumi a pagamento rateizzato e, soprattutto, degli investimenti) quando si considerino pericolose per la stabilità monetaria.

Eurodollaro

Dollari USA che possono essere mutuati sul mercato finanziario europeo.

Inflazione

Si indica con questo termine una situazione in cui il livello generale dei prezzi sale in misura particolarmente accentuata. Si parla anche di « inflazione strisciante » per indicare un aumento dei prezzi lento e continuo.

Liberalizzazione

Termine con cui è indicato, il più delle volte, il processo di riduzione degli ostacoli daziari agli scambi internazionali.

Moneta

È fiduciaria una moneta che viene accettata anche senza garanzia aurea nella riserva della banca centrale emittente. Come avviene col dollaro: la possibilità di cambiarla in merci non cambia, tecnicamente, il problema in quanto ciò implica una limitazione.

Oro-carta

Più propriamente: Diritti di prelievo. È una nuova unità di riserva per le banche centrali aderenti al Fondo monetario internazionale, che circolerà solo fra queste, come mezzo di regolamento delle rispettive posizioni di bilancia.

Profitto

Si indica con questo termine la differenza tra il ricavo realizzato dalle merci prodotte e il capitale consumato per la loro produzione. Il rapporto tra profitto ricavato in un dato periodo (di solito un anno) e capitale complessivamente impegnato nel processo produttivo (sia o no consumato durante quel periodo) si chiama « saggio di profitto ».

Nell'opuscolo il termine si riferisce non al solo dividendo (profitto distribuito) ma all'intera quota di prodotto che va al capitale. L'essenziale del profitto — escluse cioè le spese dei capitalisti — forma l'accumulazione del capitale. Tasso medio di profitto è quello che, di regola, misura il procedere dell'accumulazione. Sotto tale media possono trovarsi intere categorie di imprese, come le piccole, le imprese contadine ecc.; c'è allora un deficit di profitto a compensare il quale interviene spesso lo Stato.

Rendita

Si chiama così il compenso percepito dai proprietari di risorse naturali.

Poiché questi proprietari sono estranei al processo produttivo, la rendita non può costituirsi che mediante il prelevamento di un Aliquota del Sovrappiù risultante dal processo di produzione.

PICCOLA GUIDA BIBLIOGRAFICA

Marx - Salario, prezzo e profitto - Ed. Riuniti.

Lenin - L'Imperialismo - Ed. Riuniti.

Berlinguer - La salute nelle fabbriche - Ed. De Donato

Stefanelli - Inchiesta sui salari - Ed. De Donato

Amendola, Pesenti, Peggio - Introduzione e relazioni al Convegno su « Il capitalismo italiano e l'economia internazionale » - Roma 1970.

Per chi voglia conoscere meglio il significato dei termini che ricorrono nel linguaggio economico e porsi in grado di intendere più correttamente i fatti e le tendenze dell'economia è utile la consultazione del volume:

— Nozioni di economia - a cura di A. Di Gioia - Ed. Sindacale italiana.

Analisi di situazioni e fenomeni economici importanti per comprendere la fase attuale della lotta sociale e politica in Italia si ritrovano nella collezione 1969 di *Rinascita* e, precisamente, nel supplemento *Osservatorio economico*.

La regolare lettura dell'Unità è, naturalmente, essenziale per seguire con tempestività gli sviluppi della situazione.

**Il partito
se è prima di tutto
organizzazione
di lotta
e che fa politica
esso e con esso
soprattutto la FGCI
sono anche scuola**

A cura della Sezione centrale
scuole di partito del PCI

Lire 150

765